

Berlino manda i tank
sfidando la sua storia

Stefano Stefanini

L'ANALISI

Stefano Stefanini

Berlino sfida il peso della storia si riarma per guidare l'Europa

La scelta di inviare i tank è stata sofferta: aleggia ancora lo spettro dell'ultima guerra

**La Russia, aggressore
di oggi, porta le
cicatrici del conflitto
contro i nazisti**

**Volente o nolente
Berlino è chiamata a
mettere alla prova la
capacità di leadership**

STEFANO STEFANINI

Scegliere è difficile. Costa, talvolta caro, in politica come nella vita. La sofferta decisione tedesca di dare luce verde alla fornitura di Leopard 2 all'Ucraina è la scelta giusta, ma a caro prezzo interno ed esterno. Giusta ma fortemente divisiva nell'opinione pubblica e avversata nei Länder orientali. Giusta ma che accresce le responsabilità della Germania nella crisi di sicurezza europea – dove si è sempre sottratta alla leadership. Giusta ma di scontro frontale con Vladimir Putin col quale non era mai venuta meno la speranza (delusa) di dialogo. Giusta ma potenzialmente foriera di portare a un'ulteriore escalation bellica russa – scenario che i tedeschi aborriscono e persino temono. Per farla Olaf Scholz ha soprattutto dovuto superare l'angoscia profonda della sua nazione di fronte alla guerra.

La guerra in questione ha per protagonista quella Russia che ha portato a lungo le cicatrici dell'aggressione nazista del 1941 all'allora Urss – la stima ufficiale è 26,6 milioni di vittime. Certo, in questo caso le parti so-

no invertite: l'aggressore è la Russia. No, i Leopard di fabbricazione tedesca in mano agli ucraini non mettono la Germania in guerra con la Russia, né sono le prime armi fornite da Berlino a Kiev. Per i tedeschi, tuttavia, rappresentano il varco di un Rubicone nell'impegno a sostenere l'impegno bellico dell'Ucraina. La discesa in campo dei Leopard 2 trasmette un messaggio di irreversibilità della posizione tedesca. A Kiev confluisce con quelli, convergenti di Washington e di tutti Paesi Nato e Ue. Volodymyr Zelensky ringrazia, ma forse non si rende conto di quanto sia stato difficile e di quanto conti.

A Mosca, invece, è un affondo politico e psicologico: malgrado la salva russa di remore e minacce, la Germania non si fa influenzare. Dietro Kiev c'è anche Berlino. Senza se e senza ma. Difficile dire quanto questa consapevolezza penetrerà le mura del Cremlino. Vladimir Putin dovrebbe capire che non riuscirà né a recidere il cordone ombelicale dell'assistenza militare occidentale e europea all'Ucraina né a dividere il campo Nato. Berlino è il perno per la continuità dell'una e per la tenuta dell'altro.

Il Cancelliere aveva tem-

poreggiato cercando di allontanare l'amaro calice di una scelta ostica ma alla fine vi è stato costretto: non da Volodymyr Zelensky, non da Joe Biden, non dalla Polonia o dalla Nato – da Vladimir Putin. Si è arreso all'evidenza della guerra alla quale il Cremlino non ha alcuna intenzione di rinunciare. La guerra è giunta a un punto di svolta in cui all'Ucraina servono carri armati. In Europa ci sono fra i 1500 e i 2000 Leopard tedeschi. Paralizzarli – Polonia e Finlandia attendevano solo l'autorizzazione tedesca – metteva paradossalmente a nudo la contraddizione di una Germania che ha la capacità industriale di sostenere la difesa dell'Europa ma è politicamente troppo timida per permetterne l'uso. Non era un segnale incoraggiante ai tentativi di fare della crisi ucraina un catalizzatore di presa di responsabilità degli europei per difesa e sicurezza, nella Nato e nell'Ue.



Gli Stati Uniti hanno un ruolo atlantico di guida e rimangono indispensabili nella deterrenza della Russia – sempre superpotenza nucleare. Ma la falla di sicurezza collettiva aperta dall'aggressione all'Ucraina mette a rischio innanzitutto la stabilità strategica del teatro europeo. Sta agli europei tapparla facendo fallire l'aggressione. E gli europei non potrebbero farlo senza la Germania. Volente o nolente, Berlino è chiamata in causa dalla guerra russo-ucraina che ne mette alla prova la capacità di esercitare leadership politica – non da sola evidentemente, ma sempre in una posizione determinante – all'altezza di quella, indiscussa, economica, commerciale e industriale.

Dalla riunificazione in poi la Germania non è nuova a sfide. Quando si sono presentate, Helmut Kohl e Angela Merkel non si sono tirati indietro – su alcune scelte fatte si può discutere ma non sulla capacità di assumersene le responsabilità. Ma le crisi che affrontavano erano sempre risolvibili sul piano politico o economico, con negoziati o diplomazia. Olaf Scholz ne affronta una in cui Vladimir Putin ha scelto la guerra e non lascia spazio alla diplomazia. È stato più facile per il Cancelliere tedesco rinunciare a Nord Stream 2, con costi economici non indifferenti, che non dare via libera a qualche decina di Leopard. Ma quando si tocca la guerra non è facile essere Germania. —

03374

03374